

SEGNO DI SICURA SPERANZA

PAPA FRANCESCO, MALATO TRA I MALATI

di Barbara Braconi

Negli ultimi mesi Papa Francesco è stato ricoverato due volte al policlinico *Gemelli* di Roma: dal 29 marzo al 1 aprile per una bronchite e poi nuovamente dal 7 al 16 giugno per un intervento di laparotomia plastica addominale con protesi. Entrambe le volte, dall'appartamento papale al decimo piano, soprannominato da san Giovanni Paolo II *Vaticano tre*, Francesco si è recato in visita ai piccoli degenti del reparto di oncologia pediatrica e ai loro genitori. Aveva fatto lo stesso nel 2021, quando era stato operato al colon.



“

Proprio la compassione di Gesù per i malati e le numerose guarigioni che opera sono il segno che Dio ha visitato il Suo popolo e che il Regno dei cieli è vicino: esse rivelano l'identità divina di Gesù, la Sua missione messianica e il Suo amore per i deboli fino a identificarsi con loro, quando dice: «Ero malato e mi avete visitato».

Papa Francesco

Quando si è malati, ci si scopre fortemente vulnerabili e la necessità di attenzione, di cura e di amore si avverte centuplicata. Quella della malattia è una condizione particolarmente favorevole per incontrare il proprio reale desiderio che è molto più profondo e infinitamente più grande del bisogno di qualcuno a cui poter riferire i propri sintomi, le proprie paure; di qualcuno a cui chiedere aiuto e da cui si spera sollievo e guarigione.

Le notti in ospedale sono dense di Mistero. È il momento in cui tutto rallenta ma il dolore non si ferma e allora arrivi a percepire anche gli istanti. Il tempo sembra interminabile quando devi attendere quella flebo che sai ti atturrà il dolore, ma che ancora non puoi fare, perché devono passare sei ore dalla precedente. Quando hai solo una sedia dove appoggiarti mentre assisti una persona ricoverata, la notte diventa una veglia e ogni rumore ti apre una storia. Senti le voci degli infermieri che nella guardiola o nella stanzetta adibita a cucina si raccontano fatti di vita o commentano ciò che stanno guardando in tv, tra il suono di un campanello e l'altro. Senti i lamenti di chi soffre nel proprio letto e il respiro di chi si è addormentato. Ti fanno compagnia i suoni dei monitor che rilevano i parametri essenziali della vita e il rumore dell'ossigeno di chi non respira più da solo. Di ognuno carpsici un pezzetto di vita, di storia; in ospedale ci si racconta e i compagni di stanza diventano più facilmente familiari. La condizione favorisce spesso una confidenza e un mutuo soccorso che difficilmente si sperimenta altrove.

Quando negli ultimi mesi Papa Francesco è stato ricoverato in ospedale, mi ha molto colpito vederlo andare tra gli altri malati non appena le sue condizioni fisiche gliel'hanno permesso. Che un'espressione particolare del suo carisma sia proprio la prossimità e la familiarità lo abbiamo visto sin dall'inizio del suo pontificato. Quel "buonasera" con cui si è presentato al mondo, quando si è affacciato su piazza San Pietro subito dopo l'elezione al soglio pontificio, ci aveva fatto capire che sarebbe stato un Papa molto umano, capace di farsi vicino alle persone. Nei ricoveri al policlinico *Gemelli* l'ha mostrato



nell'andare a trovare gli altri malati. Non potendolo fare con tutti, ha scelto il reparto da cui chiunque si tiene lontano, se può. L'oncologia pediatrica è il luogo del dolore più grande, perché non solo ti mette davanti alla malattia incurabile, ma ti costringe a vedere la sofferenza dei bambini. Proprio lì, stanza per stanza, letto per letto, Papa Francesco ha salutato ciascuno, ha benedetto e pregato con tutti. Durante il ricovero di marzo aveva portato in dono un rosario e un uovo di Pasqua a ogni bambino; nella visita di giugno ha consegnato ai piccoli pazienti un rosario e una copia del libro illustrato *Nacque Gesù a Betlemme di Giudea*.

Nella visita del 31 marzo scorso, il Papa aveva impartito il Battesimo ad un bambino peruviano di pochi giorni, ricoverato in seguito ad una brutta caduta. Alla giovane mamma del piccolo Miguel Ángel, il Santo Padre aveva detto: "Quando vai in parrocchia, di' al parroco che è cristiano e che lo ha battezzato il Papa". Nel frattempo cercava dolcemente di consolare il piccolino, svegliato dall'acqua benedetta in testa, facendogli succhiare il proprio dito e accarezzandolo. Dopo l'operazione subita da Francesco agli inizi di giugno, la signora Marcela si è recata al *Gemelli*, per portargli un cartellone realizzato insieme ai figli con le foto della loro famiglia e l'augurio di una pronta guarigione. Saputolo, il Papa ha voluto telefonare a questa mamma per ringraziarla e salutarla. "Stavo al quarto piano e stavo allattando Miguel Ángel quando ho visto che il mio telefono stava suonando, un numero strano. Rispondo e sento una voce: «Marcela, sono il Papa Francesco». Mi ha preso un colpo perché mi ha parlato in spagnolo. Il cuore se n'è uscito e poi è tornato" - racconta la donna.

Durante la sua permanenza in ospedale, il Santo Padre si è rivolto anche al personale ospedaliero in servizio, ringraziando tutti per la professionalità, "per lo sforzo di alleviare la sofferenza dell'altro, oltre che con i farmaci, con la tenerezza e l'umanità". Il 30 marzo, Papa Francesco aveva voluto cenare con i medici e gli infermieri che lo avevano curato insieme agli uomini della Gendarmeria vaticana offrendo la pizza a tutti, in una serata di colorata simpatia.

La mattina del 1 aprile, lasciando il nosocomio il Pontefice ha abbracciato una coppia di genitori di una bambina morta a cinque anni; Serena e Matteo, provatissimi dalla morte della piccola Angelica, si sono gettati tra le braccia del Papa. Sommessamente, tra i singhiozzi, l'addolorata mamma gli ha detto: "Santo Padre, non ce la faccio più. Preghi per noi... grazie, preghi per noi". Piangendo, il marito ha aggiunto: "Lei l'ha conosciuta, Santità, quando è venuto a Casal Bertone, l'ha tenuta in braccio la nostra Angelica". Era il 23 giugno del 2019. Il Papa, stringendo le mani di questi genitori, ha voluto con loro pregare un'Ave Maria per la piccola, prima di benedirli e di congedarsi.

Colpisce questa prossimità del Papa che, uscendo dall'ospedale, firma il gesso di un bambino e consola chi piange la morte di una figlia. Colpisce questa prossimità del Papa che battezza un bambino in corsia e offre la pizza a chi si è preso cura di lui. Perché colpisce? Non sono i gesti in sé e per sé che toccano il nostro cuore. È ciò che questi segni portano e comunicano che davvero è capace di commuovere il nostro cuore, perché ci rendono presente e contemporanea la carezza del Nazareno, la Sua presenza in mezzo a noi, il Suo abitare con noi facendosi compagnia di Uomo all'uomo. È la risposta a quel grido che Miłosz esprime come il bisogno che la statua in chiesa levi la mano, come il desiderio che Dio desti un uomo, in un posto qualsiasi della terra, e permetta che, guardando lui, noi possiamo vedere Lui. Sarebbe troppo poco avere qualcuno che viene a trovarmi, che si interessa a me, che mi porta un dono se questa sua presenza non fosse la

modalità attraverso cui Dio stesso sceglie di raggiungermi, di manifestarsi a me, di rendersi presente alla mia vita. Tutti sperimentiamo l'insufficienza, la provvisorietà e la parzialità di qualsiasi amore umano. La differenza non è la vicinanza, la prossimità, la simpatia, la familiarità che caratterizzano Papa Francesco nei rapporti che vive. La differenza è che attraverso queste sue caratteristiche è Dio stesso che si fa vicino a noi. Quando Gesù si trova di fronte il paralitico che i quattro amici gli hanno calato dal tetto pur di portarglielo, si rivolge a lui dicendogli: "Coraggio, figliuolo, abbi fiducia". Questi incontri vissuti dal Santo Padre in ospedale hanno riecheggiato questo momento evangelico. Soffermandosi su esso ad un Convegno, Nicolino ci diceva: "Quel rivolgersi a lui chiamandolo figliuolo, figlio mio, e quell'infondere coraggio e fiducia al cuore di quell'uomo, mostrano con chiarezza come Gesù sia immedesimato con la sofferenza, con il dolore, la depressione, la debolezza psicologica e morale che normalmente segnano una lunghissima o definitiva malattia. E in quelle membra atrofizzate egli vede che in realtà è l'anima che soffre incarcerata dalle proprie miserie, fino a immobilizzare il corpo. Per questo, innanzitutto, lo incoraggia con tenerezza e lo invita ad avere fiducia. Poi lo guarisce". Allo stesso modo, quando vede la vedova di Nain disperata per l'unigenito figlio morto, Gesù prima di compiere il miracolo di restituirglielo vivo, si commuove e le dice di non piangere. "Dicendole quelle parole, è come se Gesù avesse annullato la terribile espressione: «Non c'è più nulla da fare». L'ultima parola non è più: «Non c'è più nulla da fare»; l'ultima parola «sono io, sono io che vinco tutto quello che ti vince e per questo sono io il senso, la speranza, la rigenerazione di 'ogni cosa mortale'. Dico a te, proprio a te, uomo, donna, non piangere perché l'ultima parola non è più il tuo limite, la tua debolezza mortale, la tua fragilità, il tuo errore, la tua miseria, il tuo dolore, ma sono io: io sono la risurrezione e la vita e chi segue me non morirà, mai. E io ci sono: ci sono sempre e fino in fondo, sino alla fine dei giorni» (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*).

